

Viaggio a Palermo. Un Paese che non conoscevo.

di Lisa Viola Rossi

Il ricordo del viaggio a Palermo prende forma nello scorrere le foto scattate in quei giorni. Ma due, sono i simboli che riassumono per me quell'esperienza. Due alberi. Il ficus, davanti alla casa di Falcone, e l'olivo, davanti a quella di Borsellino. Due alberi, che rappresentano memoria, vita e futuro. Memoria di coloro che hanno scelto da che parte stare, quella della legalità e quindi della convivenza civile e della vita, e che sono morti per difendere il futuro di tutti noi. I nostri diritti, la nostra libertà, la nostra democrazia.

Eravamo venticinque ragazzi e tre tutor, provenienti da città solo apparentemente non toccate dalla criminalità organizzata: Ferrara, Piacenza e Modena.

Personalmente ho scelto di partecipare a questo progetto per approfondire un tema, quello della presenza mafiosa, che non avevo mai sentito appartenere al mio quotidiano, finché, come grazie a una sorta di epifania, ho colto le profonde radici che questa associazione affonda nel sistema sociale, culturale, economico e politico della nostra democrazia. Volevo capire.

Il viaggio a Palermo è stato, come tutte le esperienze, un viaggio tra luci e ombre.

Le luci di chi ha fatto dell'antimafia la sua missione. Mi emoziona ogni volta il ricordo delle parole lucide, e estremamente toccanti, dei poliziotti della Squadra Mobile, che persero più che colleghi, amici, nel corso delle stragi del '92. Ammiro la loro coscienza del quotidiano rischio di dover dare la propria, di vita, per l'assoluto senso del dovere che li anima: li ritengo nuovi eroi del nostro tempo.

Generosamente ci hanno regalato il loro tempo libero, un intero giorno di ferie, per condividere i loro ricordi e i loro pensieri con noi, troppo spesso inconsapevolmente affamati di memoria. E un altro giorno ancora, ce lo hanno dedicato per conoscere quale fosse per noi il bilancio della giornata trascorsa con loro, nella loro caserma, nella loro mensa, nel loro bus, nei luoghi simbolo della lotta antimafia: dalla stele a Capaci al centro "Impastato" a Cinisi, dalla questura di Palermo alla casa di Falcone.

Impossibile dimenticare la forza delle grida arrabbiate e ferite di coloro che persero padri, compagni e fratelli - come Salvatore e Rita Borsellino, o come Sonia Alfano -, perché dopo troppi anni la verità e la giustizia tardano ad arrivare.

Non mi abbandona il ricordo dell'impegno denso di fiducia di coloro – come gli operatori dei centri sociali come il *San Saverio* dell'Albergheria, o delle associazioni *Quelli della rosa gialla* di Brancaccio, *Arci Ragazzi* di Borgo Nuovo, *Agesci* di Fondo Micciulla - che lavorano, spesso in modo volontaristico e gratuito, ogni giorno, affinché una coscienza nuova, fatta di valori intrinseci al concetto di giustizia sociale, di democrazia e di legalità, possa appartenere alle giovani generazioni.

Ammiro la fede insolitamente scomoda, propria di coloro – come Agostina Aiello, perpetua di Padre Puglisi - che hanno trovato nella religione una via alternativa al cupo percorso che conduce al baratro del mondo mafioso, intessuto di violenza e morte.

Mi rende carica d'orgoglio l'aver conosciuto l'indignazione di coloro, come Salvo Vitale – amico e compagno di Peppino Impastato - che hanno fatto e continuano a fare, ogni giorno, della denuncia pubblica e politica uno stile di vita, per svelare tutto ciò che viene insabbiato dalla mafia, e per riaffermare l'“onore” di chi è stato infangato a causa della sua lotta, affinché chi abbassa il proprio sguardo indifferentemente complice, non possa più dire “non lo sapevo”.

Purtroppo si deve ancora lavorare tanto.

Perché, quello che ho visto, non sembra il Paese Italia che ho sempre conosciuto. Non sembra un Paese moderno, civile, democratico, uno stato di diritto.

Perché, camminando per le strade dello Zen, i nostri coetanei siciliani ci guardavano – e noi loro - come alieni, dalle loro case costruite come fortezze, senza luce pubblica, senza acqua, senza fogne. I calcinacci cadevano a terra, tra le siringhe e le auto bruciate, che costellavano il quartiere soffocato dalla spazzatura putrida, sui marciapiedi diroccati, che correva lungo viali apparentemente deserti. Solo apparentemente deserti, perché purtroppo sono sempre ben presenti coloro che non dovrebbero esserci: i boss mafiosi, che non sono solo nei film o nelle carceri, e i loro affiliati. Ci è stato detto, solo l'indomani, che eravamo scortati dalla polizia, nel corso della nostra visita.

Non è il Paese Italia che conoscevo fino a pochi giorni prima di arrivare a Palermo.

Perché mi è stato detto, che era meglio evitare di scattare foto.

Perché mi è stato detto, che quando uscivo dal convento in cui alloggiavamo, invece di andare a sinistra, era meglio andassi a destra.

Perché mi è stato detto, che era meglio tenessi sempre una mano sulla borsa.

Perché, se entravo in un bar con un ragazzo, il commesso non accettava i miei soldi, ma aspettava quelli del mio accompagnatore.

Perché, quando parlavo con la gente, a Ballarò come a Monreale, appena pronunciavo la parola *legalità* o *democrazia*, mi rispondevano che *non sapevano, e non volevano sapere, niente di politica*.

Perché quel viaggio, che ci ha messo di fronte ad una realtà così dura, e diversa, da quella che avevamo vissuto fino ad allora, ha fatto emergere anche alcune ombre, alcune contraddizioni nei comportamenti di ciascuno di noi, che meritano una riflessione.

Possedere del “fumo”, acquistare sigarette e accessori sul mercato di contrabbando, che pure appaiono comportamenti banali, si traducono in effetti in forme concrete di finanziamento del sistema mafioso.

Alla marcia delle Agende Rosse, la nostra partecipazione poteva essere meno marginale. Una nostra presenza meno “escursionistica” e meno distratta, poteva rappresentare, più di quanto pure è stata, un piccolo contributo a sostegno di quei cittadini che, nella definitiva affermazione della legalità, vedono la speranza di una vita diversa, più degna di essere vissuta.

Queste questioni sono restate e restano ancora forse inaffrontate: anche tra persone attente, forse più di altre, come noi di Giovani&Legalità, la teoria è sempre più praticabile della messa in atto.

Penso che occorra, che la nostra coscienza abbia sempre ben presenti quei due alberi a memoria di Falcone e Borsellino, con radici ben piantate a terra, per ricordare con consapevolezza i valori per cui

valga la pena lottare, con il fusto dritto, come deve essere la nostra schiena e la nostra testa davanti a coloro che ci vogliono in ginocchio, con i rami alti, come deve essere la nostra attenzione in ogni scelta che compiamo.